

DI UN GIOVANE POETA PISINESE DELLA FINE DELL'OTTOCENTO

Nel rendere noto il nome d'un modesto verseggiatore dell'Istria montana, vissuto in verecondo riserbo e in obliosa solitudine, non lo faccio per aggiungere una fogliolina d'inorpellato alloro allo spargolo serto poetico della mia terra, pur feconda di nobili ingegni. Il movente della mia rivelazione è soprattutto personale, d'intima simpatia per un giovane gentile imbevuto di sentimentalismo romantico, che fu non vizio nè posa ma natura sua; ed egli rimase chiuso e quasi estraneo a tutti i compagni d'età fuorchè a me, reso partecipe delle segrete fantasie d'amore che furono la gioia e il tormento della sua breve vita.

Il ricorso istintivo dei vecchi alle memorie dell'età giovanile rattivò in me l'immagine del compianto amico, che il tempo e gli eventi avevano scolorita ma non cancellata nel mio cuore. Avvenne che in una egregia famiglia di Pisino, presso la quale mezzo secolo fa il giovane poeta aveva di frequente soggiornato, potei rintracciare un quadernetto di suoi versi, in parte a me noti, avendoli uditi ripetere dalle sue labbra con l'accento passionale a lui proprio.

Romano Feranda nasceva intorno al 1870 da piccoli possidenti di Bogliuno, l'antico Bagnòle capoluogo della Val d'Arsa, i quali tenevano aperta osteria in quel dirupato castello emergente col torrione rotondo e le mura slabbrate di fronte al massiccio del Monte Maggiore, di cui tocca le distese radici. Non so invero s'egli vi fosse nato, perocchè suo padre era stato un tempo fattore o mezzadro dei baroni Lazzarini di Albona, ma certo in quel triste romitaggio trascorse l'infanzia sino all'età di dieci anni, quando fu mandato a Pisino a frequentare il ginnasio tedesco, che compì poi a Trieste, dove aveva parenti. Si iscrisse quivi ai corsi biennali della Scuola superiore di commercio, assolti i quali conseguì un impiego presso la Riunione Adriatica di Sicurtà.

Veniva ogni estate a passare le ferie a Bogliuno, in famiglia, cui era attaccatissimo. Lo si vedeva allora percorrere giornalmente le strade e i sentieri che intersecano quella zona pedemontana dell'Istria, mirabile per varietà di bellezze naturali, da Pisino al Monte Maggiore, da Pinguento ad Albona, in particolare la romantica Val d'Arsa col suo piccolo lago, ora prosciugato, ove aleggiano le memorie e spiccano qua e là, su cime scoscese, le rovine di dieci castelli medievali.

Prediligeva gli studi di storia e critica letteraria, e i pochi scritti che pubblicò in riviste e giornali, senza o con falso nome, vertono su argomenti patri dell'Istria e di Trieste. Oltre alla letteratura italiana, dalle origini agli ultimi tempi, che conosceva perfettamente, s'era approfondito nelle lettere straniere, specie tedesche e francesi. Nella sua bibliotechina, che con diuturni sacrifici s'era andata formando, aveva raccolto il meglio dei classici di code-ste lingue.

Nei suoi versi, per lo più di espansione intima e di colorito locale, prevalgono i sentimenti dell'amore, della famiglia, della patria, della natura. Non si cerchi in essi elevatèzze d'arte lirica e peregrine luminosità di pensiero. Egli fu un timido verseggiatore, la cui ispirazione improntata da prima al realismo e alla scapigliatura del Betteloni, del Praga, dello Stecchetti, con riferimenti al De Musset, all'Hugo, all'Heine, tendeva soprattutto al romantico, vibrante com'era di affetti nostalgici e di memorie. Ma gli stessi affetti e memorie egli li riscontrava nella poesia del classicismo carducciano, salita in quel tempo a massima gloria, come poesia civile infiammatrice e rigeneratrice dello spirito nazionale. Il Carducci appariva ai giovani colti d'Italia, in particolare a noi irredenti, quale esponente supremo della dignità letteraria e politica della Patria. Anche il Pascoli, negli albori della sua luminosa ascesa, influi, per analogia di sentimenti affettivi e doloranti, sulla formazione del giovanissimo poeta istriano.

La vita domestica di Romano Feranda fu dall'infanzia alla giovinezza spettacolo di dolore, ed egli ne portò nell'anima le stigmate incancellabili. Onde la profonda tristezza che emana dai suoi versi, non artificiosa ma connaturale in lui, e il troppo frequente abbandono a pensieri lugubri di morte che in un giovane prestante e baldo come lui poteva sembrare manierismo e affettazione, ciò che assolutamente non era.

Cantò con generoso trasporto la Patria istriana, auspicandone il risorgimento politico, al quale diede un contributo di fede entusiastica nelle conventicole dell'irredentismo triestino. Cantò l'amore con passionalità sensuale, ma senza le smoderatezze di certi poeti veristi del suo tempo.

I versi di Romano Feranda sono piani e armoniosi, pur in apparente spontaneità celando il travaglio della lima. Bisogna prenderli per quello che valgono, specialmente oggidì che la poesia ha subito o sta subendo un profondo mutamento di spiriti e di forme, e per quello che l'autore stesso, nella sua giudiziosa modestia li considerava, tanto da non esporli mai, che io mi sappia, alla critica pubblica, e appena, con grande riservatezza, alla privata di qualche amico confidente (1).

Nondimeno ho creduto oggi, dopo cinquant'anni dalla sua morte, offrirne alcuni saggi per dimostrare che anche in quell'angolo più remoto e desolato dell'Istria, ai piedi del Monte Maggiore, la cultura italiana ha germinato gettando qualche fiorellino di siepe, umile sì ma non indegno di considerazione nella tristizia dei tempi presenti che minacciano di cancellare in quelle terre lambite dalle scaturigini dell'Arsa ogni traccia dell'antica civiltà italiana.

ALL'ISTRIA

*Dolce terra natal, sulle tue sponde
il mio pensier nostalgico si posa,
e pargli udirti il fluttuar dell'onde
come il lamento d'una dolorosa.*

*L'odio santo in te cova e si diffonde
contro il giogo dell'Austria abominosa,
e già al tuo invoco d'aita risponde
di tutta Italia l'eco generosa.*

*Fidente attendi: sorgerà al cimento
la Madre in armi, alzando il tricolore
sulla fuga dell'asburgico armento.*

*A te quel giorno, o Patria, mi sia dato
offrir la vita, inebriato il core
dalla gioia del gran sogno avverato!*

Trieste, agosto 1888.

DULCE ET DECORUM EST PRO PATRIA MORI

all'amica T. F.

*Se un dì ti annuncieran ch'io son caduto
per l'Ideale della Patria mia,
che ti dirà la mesta fantasia,
il cor che ti dirà di me perduto?*

*Forse tu penserai: egli è vissuto
straniero ad ogni gioia ed allegria,
pervaso d'una giovanil follia
in romantiche giostre è soccombuto.*

*Ma il miraggio d'Italia! Ma il dolente
grido dell'Istria, turpemente prona
sotto il tallon dell'austriaco insolente!*

*Ah tu non sai la nobile dolcezza
di chi alla Patria consacra e abbandona
il fior della sua cara giovinezza.*

Trieste, marzo 1889.

XX DICEMBRE MDCCCLXXXII

*Ora fosca incombea sulle irredente
spiagge d'Istria percossa dal dolore,
poi che un patto nefando ah! crudelmente
le abbandonava in ceppi all'oppressore.*

*Si vide tripudiar straniera gente
di Trieste sull'oltraggiato onore,
mentre Italia inchinava umilmente
dinanzi al sire d'Austria il tricolore.*

*Chi l'onta laverà del maleficio,
dall'insania di Roma a noi compiuto,
col sangue dell'umano sacrificio?*

*Oberdàn. Fiero ei s'erge alla protesta,
grida all'Italia l'ultimo saluto,
e all'infame capestro offre la testa.*

Trieste, 20 dicembre 1892.

NEL GIORNO DEI MORTI

*Rimembro, o Lia. Mi cinge
un velo di mestizia oggi il pensiero,
che in suo desio si spinge
di Bagnò al romito cimitero,
dove il fratel mio giace
da un salice piangente vigilato,
oblio clamando e pace
pel dolce fallo suo passionato.*

*Noi due soli, una sera,
convenuti al cancel del camposanto,
una muta preghiera
levammo al Ciel per lui che soffrì tanto.*

*Un tremito ci colse,
poi che l'albor della nascente luna
in paurose avvolse
ombre la terra che in sè i morti aduna.*

*Tornai, mentre il giorno moriva
in una caligin di pianto;
la nebbia stillante copriva
la valle qual funebre manto.*

*Un'onda al pensier mi fluiva
d'antichi ricordi, ed intanto
gravarmi sul cuore io sentiva
d'affetti perduti il rimpianto.*

*Oh il triste ritorno! Io seguiva
la strada che va al camposanto
dell'umile terra nativa,
e parve al mio spirito affranto
la luce del dì fuggitiva
sospingermi ai morti daccanto.*

*Eravam bimbi ancora,
ma i nostri cuori s'accordavan già
nell'amorosa aurora
soffusa di purezza e ingenuità.*

*Ti stringesti al mio fianco
tortorella stremita, alzasti il viso:
dei denti il serto bianco
fra i labbri ti brillò schiusi a un sorriso...*

*Sorriso di tristezza,
che presentiva la pietosa sorte
della tua giovinezza
consacrata al binomio: Amore e Morte.*

Trieste, 1889.

CAMILLO DE FRANCESCHI

(1) Soltanto il sonetto su Guglielmo Oberdan fu stampato alla macchina dal Circolo «Garibaldi» di Trieste in fogliettini volanti, e diffuso in città e provincia nel primo decennale del sacrificio del martire.